

EMANUELE CONFORTIN

■ **MOSUL.** Un foro sulla parete immette sul pavimento di una toilette con le piastrelle bianche, ormai consumate dai continui passaggi. I mattoni rimossi a martellate poggiano l'uno sull'altro, formando una scaletta che facilita l'ingresso in casa. Non appena gli occhi si abituano all'oscurità, dall'ombra del corridoio emergono sagome di uomini, lembi di tessuto mimetico, pezzi di intonaco e il calcio di un fucile appoggiato a terra, con la canna saldamente stretta in una mano. Sulla destra, la luce di una torcia fa brillare piatti e scodelle ordinati a dovere nel cucinino grande quanto un armadio a due ante. Una signora con il velo ben ordinato sui capelli ci rivolge un sorriso di saluto, poi torna a preparare il bollitore per il tè.

Il soldato incaricato di scortarci prosegue nella stanza successiva, oltre una tenda di

**Per fuggire si è disposti a tutto, anche a sedare i più piccoli perché non piangano allertando così i miliziani**

cotone, misero divisorio tra lo spazio abitato e quello che da giorni è un punto di osservazione sugli edifici a nord, oltre la strada, dove i cecchini dell'Isis sono appostati a meno di cinquanta metri, in attesa di un bersaglio.

#### Sulla linea del fronte

Siamo nell'abitazione di Khalid Hammad, iracheno sulla quarantina nato e cresciuto a Mosul, ostinato a restare malgrado tutto, con la moglie e i figli, in mezzo alla linea del fronte. Qui e nella provincia di Ninawa, dal 19 febbraio l'esercito di Baghdad, spalleggiato dalla coalizione a guida statunitense, ha guadagnato 440 chilometri quadrati e ora cerca di conquistare i quartieri residenziali a ovest del fiume Tigri. È questa l'ultima roccaforte dello Stato islamico nella città di Mosul, occupata nel 2014 senza colpo ferire. «Abbiamo atteso tre anni prima di essere liberati, ora non ci pensiamo neppure ad andare via». Usa queste parole Khalid per giustificare condizioni di vita tanto difficili. L'entrata vera e propria è rivolta a nord, su al-Jamhuriya road, verso le postazioni dei miliziani dell'Isis dove gli unici a passare sono i mezzi blindati, rallentati dalle carcasse di auto consumate dal fuoco e dai crateri delle granate. Quella che Khalid chiamava casa è ora una fortezza dove custodire il sentimento di rivalsa, alimentato dalla resilienza cresciuta nel rigore imposto dall'autoproclamato Califfato.

#### Il santuario simbolo dell'Isis

È proprio qui, a Mosul che Abu Bakr al-Baghdadi decise di benedire la parabola del suo Stato islamico. Era il 29 giugno 2014, l'annuncio fu dato nella moschea al-Nuri divenuta un luogo dal profondo valore simbolico per i jihadisti, ora disposti a tutto pur di difenderla dall'avanzata delle truppe irachene, arrivate a soli 400 metri dal luogo di culto. Dopo la presa della città, il Califfato avviò la sua espansione in Iraq e in Siria, durata tutto l'anno, per poi essere gradualmente respinto dalle forze regionali, *peshmerga* curdi tra tutti, e dai bombardamenti aerei della coalizione. La battaglia di Mosul riveste quindi un'importanza cruciale per il gruppo di al-Baghdadi, in quanto potrebbe infliggere un colpo ferale alle milizie che da anni controllano ampie porzioni di territorio iracheno.

Ecco che a Mosul ovest gli scontri procedono senza sosta, nel dedalo dei quartieri residenziali, dove 400 mila civili sono esposti ai bombardamenti di ambo le parti, intrappolati senz'acqua, cibo, elettricità e assistenza sanitaria. Secondo le Nazioni Unite sono 300 i cittadini uccisi dall'inizio dell'offensiva, almeno 200 dei quali a causa di un bombardamento aereo dell'aviazione americana il 17 marzo, nel quartiere Mosul Jidideh. Responsabilità confermata dal Comando centrale degli Stati Uniti a seguito dell'avvio di un'inchiesta formale.



**CONFLITTI** Rifugio sul fronte di Mosul Ovest ricavato in un edificio risparmiato dai bombardamenti

# tra i civili di Mosul ostaggio dell'Isis

**Iraq | Nella città contesa da truppe governative e jihadisti 400 mila persone vivono intrappolate senza acqua, cibo, elettricità, cure mediche. Ecco le loro storie**

#### I civili come scudi umani

Malgrado i fatti di Mosul Jidideh, l'attenzione per le sorti dei civili resta il leitmotiv nei rapporti con i giornalisti. «Potremmo prendere la città in poco tempo, ma la presenza di tutte quelle persone impone una certa cautela. Daesh li usa come scudi umani e installa le proprie postazioni nelle case abitate», afferma il tenente colonnello – chiede di restare anonimo – della divisione schierata sulla strada laterale che segna parte della prima linea, protetta da una serie di edifici rivolti a nord. Di tanto in tanto l'ufficiale alza lo sguardo in aria per osservare le manovre degli elicotteri da combattimento, da ore impegnati a bersagliare «l'altra parte», supportati dai colpi cadenzati dell'artiglieria.

«Abbiamo da poco bloccato una controffensiva sulla nostra linea, uccidendo dodici di loro. Gli scontri avvengono per strada, mentre le forze speciali entrano in azione di notte, per guadagnare terreno. Però, quando Daesh controlla un'area è molto difficile combatterlo. Loro non si ritirano mai, restano fino alla fine».

#### Quel che resta della città

Le tracce della guerriglia urbana sono evidenti. Il suolo su cui avanziamo è cosparsa di rottami, vetri, calcinacci e schegge di ferro. Un foro largo poco più di un metro sulla muratura, all'altezza delle ginocchia, conduce in uno dei tunnel usati dagli uomini di al-Baghdadi come rifugio dai bombar-

damenti, e per tendere delle imboscate. Le tecniche di guerriglia di Daesh prevedono anche cecchini, trappole esplosive, attentatori suicidi e l'uso delle autobombe. Gli ingressi delle abitazioni sono sfigurati dagli incendi. Ampie chiazze di fuliggine ricoprono come una patina gli intonaci.

Nello spazio divisorio tra i caseggiati, alcune lenzuola sventolano appese a un filo teso da una parete all'altra. «Le mettiamo per schermare la vista ai cecchini, ma è meglio se passate correndo», ci avvisa un soldato non ancora ventenne, accomodato su una sedia di plastica addossata alla parete, assieme a un fucile mitragliatore e a un lancigranate. Ubbidiamo senza discutere. Ci af-

frettiamo a passare davanti alle lenzuola, per sei volte, sperimentando un senso di vulnerabilità che non può essere descritto.

#### La moschea distrutta dalle bombe

Al termine del vicolo, attraverso un pertugio coperto tra due case, usciamo in un'area aperta, dove la visuale svela il livello di distruzione cui è giunta la città. Una distesa di calcinacci è quanto resta della moschea al-Nabi Sheet, considerata uno dei luoghi di culto più importanti di Mosul, rasa al suolo dai bombardamenti dei jihadisti. Al centro della spianata l'intelaiatura del cassone di un pick-up segnala il luogo in cui era collocata la *qiblah*, la nicchia che indica ai fedeli la direzione della Mecca.

Poco lontano, a cinquecento metri dalla linea del fronte l'esercito iracheno sta radunando i civili scappati di notte. Per riuscirci si è disposti a tutto, anche a sedare i più piccoli affinché non piangano rivelando ai miliziani di guardia la propria posizione durante la fuga. Essere scoperti ha un costo altissimo: gli uomini sono giustiziati, le donne talvolta legate all'aperto per tutta la notte, esposte al freddo e agli sguardi di possibili emulanti.

#### Donne e bambini in fuga da Daesh

Tra i nuovi arrivati c'è Abu Mahudi Shahad seduto a terra con gli altri uomini. «Daesh ci ha sparato mentre fuggivamo, non ci siamo fermati ma abbiamo continuato a correre. Dentro è terribile, non c'è acqua, né cibo, non c'è nulla eccetto la farina per fare il pane. Anche Daesh inizia a soffrire, si sta indebolendo». Uno dopo l'altro donne e bambini vengono fatti salire su cinque autobus dell'esercito, mentre gli uomini rimangono da una parte, in attesa di essere registrati e controllati.

«Riteniamo ci siano degli infiltrati dell'I-